

La Tradizione Cattolica

Anno XXXI - n°4 (115) - 2020

SACERDOS, SACRA DANS.

1970-2020

Sacrificium, sacrum faciens.



Dei delitti e delle pene: analisi delle pseudo condanne alla FSSPX

don Gabriele D'Avino

Introduzione

Quante volte avrà sentito, chi si avvicina per la prima volta ad una cappella della Fraternità San Pio X, la fatidica frase: «*Quelli? Sono scomunicati!*» e altre amenità simili. È quantomeno incoerente, diciamolo subito, agitare senza pudore lo spaventapasseri della condanna canonica da parte di chi – volutamente – lascia poi impolverare lo stesso termine di “scomunica” perché troppo obsoleto nella pastorale ecclesiale dei tempi moderni. Anzi, guai a ricordare che fu scomunicato Martin Lutero, fu scomunicato Michele Cerulario, fu scomunicata la regina Elisabetta I d'Inghilterra: i “fratelli separati”, quelli “non ancora in piena comunione” ne avrebbero a male. Guai ancora a ricordare le ripetute scomuniche dei papi del '700 a chi si iscriveva alla Massoneria¹, quella a Federico II, quella a Giordano Bruno, quella a Vittorio Emanuele II: il mondo intellettuale liberal-democratico ne avrebbe a male. Per non parlare della scomunica ai comunisti di Papa Pio XII²: l'*intelligenza* di sinistra, soprattutto catto-comunista, ne avrebbe molto a male. Ma la scomunica a Mons. Lefebvre, quella, la ricordano tutti. Anzi, a dire il vero, sembra quasi che esista un'assonanza tra le due parole, il nome cioè dell'arcivescovo “ribelle” e la tanto temuta censura



ecclesiastica riesumata quasi sempre per mettere a tacere il mondo della Tradizione.

E allora, stavolta, pronunciamole decisamente noi queste parole, e facciamo (non già “una volta per tutte” ma piuttosto “l’ennesima volta”) piazza pulita da ogni errore o equivoco, e spieghiamo perché la Fraternità San Pio X e il suo fondatore furono condannati, perché non potevano non esserlo dalla «Roma neo-modernista e neo-protestante»³, e perché infine un buon cattolico può in tutta serenità trascurare ed ignorare queste pseudo-condanne, le quali possono ridursi alle tre seguenti:

- 6 maggio 1975, soppressione della Fraternità San Pio X e intimidazione di chiusura del Seminario di Écône

1 Prima fra tutti quella del papa Clemente XII con la lettera *In eminenti* del 1738.
2 Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio

zionario pubblicato il 1° luglio 1949.

3 MONS. MARCEL LEFEBVRE, *Dichiarazione del 21 novembre 1974*.

da parte del vescovo di Friburgo Mons. Mamie;

- 22 luglio 1976, sospensione *a divinis* di Mons. Marcel Lefebvre da parte della Santa Sede;
- 1° luglio 1988, scomunica *latae sententiae* dichiarata dalla Santa Sede in cui sono incorsi Mons. Lefebvre e i quattro vescovi da lui consacrati il giorno precedente.

Cosa pensarne?

Lo stato di necessità

Come si conviene ad un approfondimento teologico del genere, bisogna risalire ai principi della morale e del diritto canonico: scopriremo infatti che, benché Monsignore si appoggiasse sulla virtù di prudenza e sul dono di consiglio, i suoi passi non furono mai casuali né tantomeno improvvisati, bensì seguirono la precisa logica dell'applicazione di un principio generale al caso concreto, quantunque raro ed eccezionale.

Monsignore, si diceva, mantenne aperto il seminario nonostante l'intimazione a chiuderlo (e di conseguenza continuò l'apostolato della sua congregazione nonostante l'ingiunzione di diritto positivo di interromperlo, anche dopo le altre condanne), invocando lo stato di necessità. È, quest'ultimo, lo stato in cui si trovano le anime in pericolo di perdersi per dei motivi estrinseci.

Esiste, a detta dei teologi⁴, la necessità



La Madonna dei Pellegrini, Caravaggio, 1604-1606, Basilica di Sant'Agostino, Roma.

estrema che è quella di chi sta per perdere la propria anima e non può che contare sull'aiuto di altri (es. il bambino non battezzato che sta per morire); la necessità **grave** che è quella di chi può superare il pericolo di perdere la propria anima solo con grave difficoltà, anche se da solo (es. il peccatore che solo con difficoltà – e in rari casi – senza l'ausilio di un confessore potrà compiere un atto di contrizione perfetta e ritrovare lo stato di grazia); infine, la necessità **comune**, quella cioè di chi (è

4 B.H. MERKELBACH, *Summa Theologiae moralis*, t. III, n° 86 e ss.

5 Ancora si dovrebbe distinguere il dovere *in giustizia*, di chi ha cura d'anime – il parroco, da quello *in carità* di chi non lo ha – il sem-

plice sacerdote, che, essendo tenuto ad un titolo minore alla collazione dei sacramenti, sarà di conseguenza tenuto in coscienza ad esporsi a dei danni proporzionalmente minori (v. MERKELBACH, *ibidem*).

il caso della maggior parte degli uomini) senza aiuti potrebbe cadere in peccato, ma potrebbe anche superare tale pericolo da solo.

Poiché di diritto divino il sacerdozio è istituito per sovvenire alle necessità spirituali dei fedeli, va da sé che l'aiuto estrinseco di cui si parla in tali necessità è quello dei sacerdoti: a questo punto, però, sorge il problema del **dovere** di questi ultimi di soccorrere i fedeli affinché non si perdano, dovere che sarà di tanto più stringente quanto più grave è il pericolo di perdizione. Di conseguenza, un sacerdote⁵ avrà il dovere grave anche a costo di rischiare la propria vita di sovvenire ad una necessità estrema di un'anima, ad esempio esponendosi al rischio di morte per battezzare un bambino a sua volta morente o per confessare un penitente in fin di vita; dovrà essere pronto a subire dei danni anche gravi per assolvere un penitente in stato di peccato mortale e che richiede la presenza di un sacerdote; dovrà infine utilizzare l'ordinaria diligenza e mostrarsi disponibile al confessionale per le ordinarie richieste dei fedeli (il sacerdote non è tenuto, ad esempio, ad alzarsi di notte per confessare il penitente scrupoloso che sappia aver commesso solo peccati veniali e che non sia in pericolo di morte). Insomma, l'attitudine sarà diversa ed il dovere per il sacerdote di intervenire sarà regolato, oltre che dalla sua personale prudenza, dallo stato di necessità oggettivo ed il relativo grado in cui si trova il fedele che richiede i sacramenti.

Aggiungiamo infine che lo stato di necessità estrema del singolo è equiparabile allo stato di necessità grave della comunità, allorché quest'ultima (sia essa una parrocchia, un villaggio, una città o un intero paese) per diversi motivi causati da guerre, persecuzioni, epidemie, ma anche diffusione virulenta di eresie o scismi, o altri casi analoghi, si trovi nel grave e permanente bisogno di sacramenti senza che a ciò corrisponda una abituale disponibilità di sacerdoti⁶.

Applicazione alla crisi attuale

Fin qui le norme di diritto; lo scopo ora è dimostrare che tali principi possano legittimamente applicarsi alla situazione di fatto.

A ben vedere, infatti, la condizione generale dei fedeli cristiani è proprio quella di una crisi, vale a dire un peggioramento oggettivo della situazione ottimale in cui si dovrebbe trovare un fedele che, fervente o no, abbia comunque a sua disposizione tutti i mezzi necessari per vincere il peccato e condurre una retta vita cristiana: la fede e il suo relativo insegnamento, i sacramenti, la presenza dei sacerdoti.

Innegabile⁷ invece che proprio questi elementi manchino alla vita ordinaria del cristiano: l'insegnamento della Fede è mutilato dal comune attuale insegnamento degli uomini di Chiesa, che di fatto propongono dottrine nuove, le quali non fanno in alcun modo parte del deposito dottri-

6 MERKELBACH, *ibidem* n° 87; v. anche l'articolo di questa rivista scritto da don Mauro Tranquillo, TC anno XXI, n° 3, 2010, pagg. 18 - 24.

7 Benché poi nella pratica molti, ideologica-

mente, vogliano negare l'evidenza, affermando che non esiste nessuna crisi e che la Chiesa versa in uno stato di abituale floridità: come dice Aristotele, tutto ciò che si dice non è necessario che poi lo si pensi (v. *Metafisica*, libro Γ, 1005b25).



Ai tempi del Covid: il parroco benedice i fedeli con una pistola ad acqua, Detroit, Michigan.

nale: basti pensare a cosa imparano oggi i bambini al catechismo⁸, a cosa imparano i futuri sposi nei corsi prematrimoniali⁹, di cosa siano infarcite le omelie domenicali¹⁰. E, si badi, tutto ciò che andiamo qui dicendo è frutto di testimonianze dirette di chi ha smesso di frequentare le parrocchie perché stanco proprio di questa non-predicazione, oltre che di abusi liturgici.

Altro segno evidente della crisi sono proprio gli abusi liturgici, l'incuria e la trascuratezza con cui si celebrano, la difficoltà da parte dei sacerdoti nell'amministrarli: quanti fedeli si sono visti trattare sbrigativamente alla richiesta, udite udite, nientemeno che di una confessione; quanti ancora, soprattutto in tempi di recente follia, sono rimasti disgustati dalla distribuzione chirurgica della santa Eucarestia in guanti monouso e mascherina; quanti, infine, sono nauseati dal modo teatrale e



Ai tempi del Covid: ordinazioni sacerdotali a Milano.



Ai tempi del Covid: la Santa Comunione.

spesso farsesco in cui si celebrano i divini misteri, privi ormai di qualsiasi senso del sacro.

Concludiamo il breve elenco dei segnali di crisi con la spaventosa diminuzione del numero dei sacerdoti e dei religiosi, a causa delle decine di migliaia di abbandoni nel tempo immediatamente successivo al Concilio Vaticano II, e dalla quasi totale sparizione delle relative giovani vocazioni in molte diocesi, mentre, laddove ancora esistono dei seminari più o meno frequentati, il numero di ordinati risulta comunque essere ancora insufficiente. Senza

8 A detta di molti, proprio nulla.

9 Nella migliore delle ipotesi, nulla di importante e davvero inerente alla vita matrimoniale; nella peggiore, le pratiche anticoncezionali.

10 Spesso e volentieri, propaganda sui migranti o sull'ecologia; in contesti più dotti, la politica.

parlare, ovviamente, del grado di preparazione che oggi si riscontra proprio nei seminari; la sana filosofia e teologia sono praticamente sparite, la vita spirituale è ridotta all'osso, la disciplina clericale è una grande assente. Con ciò non si vuole del tutto escludere che esistano, e ne conosciamo, buoni sacerdoti che intendano soggettivamente compiere del bene nella Chiesa, essendo magari al servizio della loro diocesi o del loro istituto religioso e tentando di applicare le norme liturgiche e dottrinali della Tradizione; purtroppo però, e non è loro colpa, mancano loro le armi necessarie per combattere la buona battaglia, e difficilmente il bene che fanno riuscirà ad andare in profondità a causa degli ostacoli che i loro superiori porranno sulla loro strada.

Non è questa la sede per analizzare tale crisi, ma solamente mostrarla attraverso questi segni appena elencati: tutto ciò mostra, a nostro avviso inequivocabilmente, come la cristianità versi in uno stato che abbiamo più sopra chiamato di necessità grave generale: non estrema, nel senso che non tutti i fedeli stanno attualmente morendo, ma equiparabile a quest'ultima nella misura in cui, dato che la crisi è appunto grave e che riguarda non una singola persona ma tutta la collettività, è come se, ci si passi il paragone, l'intero corpo sociale della Chiesa stia lentamente soccombendo, anche se ciò poi significhi, fuor di metafora, una reale morte spirituale. Di fatto, senza Fede, senza veri sacra-

menti, senza sacerdozio, non si sa come possa restare in piedi la Chiesa; se lo farà sarà solo grazie alla promessa di indefettibilità del Cristo¹¹, e non senza la cooperazione di chi, nella gerarchia della Chiesa, voglia prendere delle concrete contromisure per rispondere a questa crisi.

La risposta alla crisi

Storicamente, ci fu qualcuno che tentò di arginare la deriva del modernismo teorico e pratico del Vaticano II: il *Coetus Internationalis Patrum*, il gruppo cioè dei padri conciliari conservatori, di cui facevano parte Mons. Lefebvre e Mons. de Castro Mayer; entrambi però rimasero praticamente soli dopo pochi anni, e la Provvidenza affidò loro l'incarico e il grave compito di difendere la Fede, e di essere, paradossalmente per questo, condannati. Marcel Lefebvre eresse il Seminario San Pio X ad Écône e, per lunghi anni fino alla sua morte, vi formò dei sacerdoti secondo la dottrina e la Fede di sempre, rifiutando il compromesso dottrinale e l'accettazione e la celebrazione del *Novus Ordo Missae*¹².

Ma il nodo del problema risiede in questo: se, da un lato, gli unici modi per rispondere nei fatti e non solo a parole alla crisi che minacciava e minaccia la Chiesa erano formare dei buoni sacerdoti, predicare la buona dottrina, celebrare la Messa di sempre, ciò non poteva essere accetta-

11 Si veda il Vangelo in Mt 16, 18: «*Le porte degli Inferi non prevarranno contro di essa*».

12 Diciamo di proposito "l'accettazione e la celebrazione", poiché ciò che si omette non è solo la pratica celebrazione di un rito difettoso; la bontà del rito in se stesso fu, da Monsignore e dalla Fraternità San Pio X fino ad

oggi, categoricamente rifiutata: le congregazioni sacerdotali di parvenza tradizionale che fanno capo all'ormai soppressa Commissione Ecclesia Dei, infatti, anche se non celebrano – di norma – il nuovo rito della Messa, ne accettano però pubblicamente la legittimità. Il che senza ombra di dubbio equivale a celebrarla.

to dalla Santa Sede e dall'intera gerarchia della Chiesa per il semplice motivo che, ammettendo ciò, implicitamente ma realmente si condivideva il principio stesso dello stato di necessità, creato e portato avanti dalla stessa Gerarchia. Avrebbe significato, per coloro che governano attualmente la Chiesa, smentire se stessi.

Dunque, diciamo senza scrupoli che, da parte della gerarchia di Roma fu senz'altro coerente, nell'errore, condannare la Fraternità alla soppressione e alla chiusura del Seminario nel '75; ammettere la bontà dell'opera di Mons. Lefebvre nella critica profonda che egli portava alle autorità romane sarebbe stata una autocritica patente. Ma, da parte di Mons. Lefebvre, altrettanto senza scrupoli, affermiamo che bisognava senz'altro proseguire il seminario come di fatto si proseguì, senza prestare (una solo apparente) obbedienza, altrimenti ciò avrebbe significato collaborare alla distruzione della Chiesa e rinunciare a denunciare lo stato di necessità, se non addirittura a negarlo.

Nel 1976 fu senz'altro coerente da parte di Paolo VI la sospensione *a divinis* del fondatore della FSSPX, poiché, se si ritiene infondata qualsiasi affermazione circa una crisi del sacerdozio, come tollerare che un vescovo senza diocesi ordini sacerdoti a suo piacimento senza l'autorizzazione del vescovo locale o della Santa Sede stessa? Eppure, bisognava assolutamente continuare ad ordinare sacerdoti, perfino senza

detta autorizzazione, pena l'estinzione del sacerdozio autenticamente cattolico; anche questa apparente disobbedienza fu necessaria per il presule malgrado la grande sofferenza di vedere sulle proprie spalle pesare una condanna di Roma.

Nel 1988 Roma non poteva fare altrimenti che dichiarare la scomunica *latae sententiae* per il delitto di consacrazione episcopale senza mandato pontificio, essendo prevista dal diritto canonico¹³. Come tollerare un affare simile allorché se ne rifiutano i motivi teologici (l'esistenza di una crisi)?

Eppure, anche qui, Monsignore non avrebbe potuto fare altrimenti, pena la scomparsa della congregazione da lui fondata da lì a qualche anno; le consacrazioni dell'88 furono quelle che egli chiamò "l'operazione sopravvivenza" della Fraternità, e a giusto titolo, poiché alla sua morte, che sopraggiunse infatti qualche anno dopo, nessun vescovo al mondo avrebbe verosimilmente accettato di continuare le ordinazioni sacerdotali per la Fraternità San Pio X.

Affrontiamo però a questo punto la questione della esistenza stessa di tale scomunica dichiarata¹⁴. Leggiamo nel Codice di Diritto canonico del 1917, al can. 2205, § 2, che «il timore grave anche solo relativo, **la necessità** e il grave incomodo, se si tratta di leggi puramente ecclesiastiche, rimuovono l'imputazione di qualsiasi delitto»; il nuovo Codice di Diritto canonico del 1983 ripete esattamente la stessa for-

13 Si veda però più sotto la doverosa precisazione canonica al riguardo.

14 Giova ricordare che una censura ecclesiastica può essere, secondo le note espressioni del Diritto canonico, *latae sententiae*, vale a dire che vi si incorre *ipso facto* per la sola commissione di un delitto esplicitamente previsto dal Codice; oppure *ferendae sententiae*, vale a dire inflitta da una legittima autorità in un

caso specifico. Talora però, in casi particolarmente gravi e di dominio pubblico, l'autorità può decidere di rendere noto il fatto, per uno o più fedeli, di essere incorso *ipso facto* in una censura, e dunque si avrà la censura "*latae sententiae* dichiarata". Fu il caso della scomunica a Mons. Lefebvre, Mons. De Castro Mayer e ai quattro vescovi da lui consacrati.

mula al can. 1323 n°4, escludendo esplicitamente dall'imputazione della pena chiunque, nella fattispecie, agì costretto da timore grave anche solo relativo o per necessità. Già più volte, sulle pagine di questa rivista e anche altrove¹⁵ si è ricordato, sulla base di queste considerazioni, che la scomunica dichiarata nell'88 dalla Santa Sede a Mons. Lefebvre e ai quattro vescovi da lui consacrati è **canonicamente del tutto invalida**.

Oltre a ciò, questa condanna non può costituire un motivo di imbarazzo per il sacerdote o il fedele della FSSPX in quanto, oltre l'invalidità canonica, essa è **teologicamente insostenibile**. Infatti, può esistere il caso che una pena inflitta da una pur legittima autorità sia ingiusta se i motivi per i quali è comminata sono ingiusti. Ora, abbiamo accertato qualche riga più sopra che il motivo per il quale Mons. Lefebvre proseguì la sua opera e compì delle scelte forti fu la salvaguardia della Chiesa e del sacerdozio, contro le derive dottrinali, liturgiche, morali e pastorali che perseguiva e persegue la stessa autorità che, per questo motivo (cioè per la presunta insubordinazione dei tradizionalisti) commina delle dure pene a chi non vuole sottomettersi all'autodistruzione della Chiesa. Del resto, che un'autorità legittimamente costituita possa, per accecamento, condannare chi agisce in giustizia era stato già previsto da Nostro Signore, in un altro contesto ma che comunque ricorda molto quello attuale: «*Vi scacceranno dalle sinagoghe, anzi viene l'ora in cui chi vi ucciderà penserà di rendere omaggio a Dio. E vi tratteranno così perché non hanno conosciuto né il Padre né Me*»¹⁶.

Siamo perciò pienamente sicuri di poter

dire che l'ombra delle censure e delle scomuniche sull'opera della FSSPX non ha alcuna consistenza e non corrisponde a nessuna realtà canonica o teologica.

Nuovi risvolti?

Il 21 gennaio 2009 la Congregazione dei Vescovi, su mandato del Sommo Pontefice Benedetto XVI, rimetteva la scomunica *latae sententiae* ai quattro vescovi consacrati da Mons. Marcel Lefebvre il 30 giugno 1988. Questo gesto, giustamente salutato con «gratitudine filiale» da parte dei superiori della FSSPX di allora, sembrò in effetti un autentico passo indietro da parte della Santa Sede, che per la prima volta dopo vent'anni tornò a pronunciare in un documento ufficiale il nome dei quattro vescovi, non per condannarli ma per riabilitarli.

Senza dubbio, ormai, con il decreto di remissione delle scomuniche, cade una barriera dialettica con gli avversari della Tradizione che non potranno più sbandierare la scomunica come argomento invincibile in un dibattito teologico; a ben vedere, però, la questione è più complessa.

Tanto per cominciare, bisogna fare attenzione a portare come argomento assoluto contro le nostre condanne quello della loro remissione: essa concerne, infatti, i quattro vescovi consacrati, ma non i loro consacratori: per Roma, dunque, Mons. Lefebvre e Mons. De Castro Mayer sono morti scomunicati...

Invero, nella lettera di Benedetto XVI ai Vescovi del 10 marzo 2009 il Papa spiega

15 Ad esempio, una lunga e completa trattazione della vicenda si ha in *Sì si no no*, Anno XXV nn° dall'1 al 9 ma soprattutto il n° 5 del 15

marzo 1999.

16 Gv 16, 2.

come il decreto di remissione delle condanne sia stato un gesto di misericordia in vista di un «ritorno»: misericordia verso le persone che sentivano il *«peso di coscienza costituito dalla punizione ecclesiastica più grave»*¹⁷; il ritorno invece di una istituzione e di una comunità che da anni viveva a margine della Chiesa e che solo a fatica e dopo anni, si dice nel testo, abbia superato *«posizioni unilaterali e sciolto irrigidimenti»*¹⁸. Ma, a fronte della presunta misericordia del gesto, giova sottolinearlo, **non è mutato il principio** per cui tale sanzione fu comminata; tant'è che la conseguenza è duplice: in primo luogo, nessun accenno a Mons. Lefebvre, la cui (per noi presunta) censura sarebbe a questo punto rimasta; in secondo luogo, il fatto che *«la Fraternità non ha alcuno stato canonico nella Chiesa, e i suoi ministri – anche se sono stati liberati dalla punizione ecclesiastica – non esercitano in modo legittimo alcun ministero nella Chiesa»*¹⁹.

Resta il fatto che, al di là del possibile vantaggio che si trae nel citare questo decreto di remissione delle scomuniche, l'unico argomento a vera difesa della Fraternità San Pio X e dell'opera di Mons. Lefebvre resta l'inconsistenza e l'invalidità di ogni tipo di censura a causa dello stato di necessità che ha portato alle condotte da tali censure colpite.

E a questo punto può sorgere una domanda: fino a quando la Fraternità o comunque le realtà legate alla Tradizione (ma che rifiutino di accettare i compromessi del Vaticano II) potranno legittimamente invocare lo stato di necessità e quindi agi-

re oltre la stretta legalità canonica?

La risposta è più che evidente: quando lo stato di necessità finirà.

Abbiamo però così risposto solo a metà della domanda, perché ci si può chiedere ancora: come capiremo che lo stato di necessità finirà? Cosa dobbiamo aspettare? Saremmo tentati di rispondere: un miracolo, o un diretto intervento divino, o un cataclisma. Queste cose però, oltre ad appartenere alla sfera dello straordinario (e quindi per definizione non prevedibili) non sono neanche in qualche modo soggetti alla nostra causalità; se è vero, infatti, che è Dio che muove tutte le cose, è pur altrettanto vero che Egli nella sua Provvidenza vuole la nostra collaborazione, tanto che non potremmo esimerci dal fare sforzi e menare battaglia per cooperare alla grazia divina, pretendendo invece un aiuto straordinario senza il nostro concorso.

Detto in altre parole, a meno di interventi divini straordinari, bisognerà aspettare con pazienza che i principi della crisi cessino; che cioè la confusione dottrinale cessi di diffondersi perché saranno corretti gli errori, sarà corretta la liturgia con un ritorno all'unica vera Messa di sempre, sarà corretto l'ecumenismo invitando finalmente gli eretici e gli scismatici a rientrare nella Chiesa e non semplicemente a dialogare, sarà corretto in generale lo spirito della Rivoluzione e della democrazia nella Chiesa con la fine della collegialità, sarà riaffermata la regalità sociale di Nostro Signore, e così via. Poiché la crisi viene da Roma, la soluzione non potrà che venire da essa e quindi da un Papa.

17 Lettera del Santo Padre Benedetto XVI ai Vescovi della Chiesa cattolica riguardo alla remissione della scomunica dei 4 vescovi consacrati dall'arcivescovo Lefebvre, 10

marzo 2009.

18 Ibidem.

19 Ibidem.

Non basterà quindi che la Fraternità San Pio X e la Tradizione siano viste con simpatia e al limite che si conceda loro qualche diritto in più: non è questa la fine della crisi. Lo stato di necessità, infatti, non è la difficoltà canonica con cui i sacerdoti tradizionali amministrano i sacramenti, tale che, venuta meno o diminuita quella difficoltà, il problema sia magicamente risolto: lo stato di necessità è quello della Chiesa intera, dei fedeli che progressivamente perdono la Fede, dei sacerdoti che perdono la loro identità sacerdotale, dei religiosi che non sanno più cos'è o a cosa serve la loro vocazione; bisognerà che si cominci almeno a risolvere tutto ciò, e al-

lora si potrà parlare di inizio di fine della crisi. Un'opera che, a vista umana, potrebbe durare qualche secolo...

Oggi dunque, siamo ancora in piena crisi, e di questi segnali di fine non ne vediamo neppure l'ombra. Non lasciamoci dunque abbagliare da qualche apparente segnale di distensione, nella misura in cui non è accompagnato da un serio processo di rigetto degli errori da parte delle alte autorità; purtroppo quelle condanne, che tanto male fecero al cuore di un Vescovo così legato alla Roma di sempre, in un certo senso sono la garanzia che, se si lotta contro il modernismo e se ne viene riprovati, la strada è senz'altro quella giusta.



La calunnia, Botticelli, 1491-1495, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Da destra verso sinistra: il re, cattivo giudice, seduto sul trono, è consigliato da Ignoranza e Sospetto; l'uomo con il cappuccio marrone è il "rancore", tiene per il braccio la Calunnia che si fa acconciare i capelli da Insidia e Frode mentre trascina a terra il Calunniato e con l'altra mano impugna una fiaccola che non fa luce, simbolo della falsa conoscenza; la vecchia sulla sinistra è il Rimorso e l'ultima figura di donna a sinistra è la Nuda Veritas, con lo sguardo rivolto al cielo, a indicare l'unica vera fonte di giustizia.